

Intervista con il giovane Francesco De Angelis, «primo tra i primi» violini della Scala

# L'archetto incantato

## «Avevo cinque, sei anni e la musica era già la mia vita»

di VITTORIA FIORI

L'Italia non sfirma i talenti? Può darsi. Certo il nostro Paese non fa molto per aiutare i giovani che hanno scelto la musica come professione. In Italia, in cinquant'anni, non è stato costruito un solo auditorium, le orchestre della Rai sono state chiuse con la scusa della mancanza di fondi, mentre in tv si scialacquano miliardi per trasmissioni da niente. I giovani violinisti saranno nei prossimi anni quasi tutti allevati nei paesi dell'Est. E' una contraddizione, ma non troppo. Il benessere salva e dannava.

Secondo uno studio della rivista Science, per diventare virtuoso del violino è indispensabile cominciare gli studi prima dei dodici anni. A tredici è già troppo tardi, almeno per chi punta all'eccellenza. Oggi però si inizia anche prima, ci sono allievi di cinque anni in molte scuole dove si segue il metodo Suzuki, ma la carriera è irta di ostacoli che non sono solo quelli dello studio e dell'impegno.

Francesco De Angelis è uno dei più giovani violinisti della Scala, entrato come provvisorio a diciannove anni, poi assunto a venti (promosso violino di spalla, in questo periodo è spalla in prova, cioè primo tra i primi. L'orchestra dipende an-

che da lui).

Sta seguendo le tappe della sua carriera iniziata precocemente, aveva appena cinque anni. Insomma è un esempio di come si cammina verso l'eccellenza, con quali soddisfazioni, ma anche con quali sacrifici; quali modalità e soprattutto contro quali ostacoli si deve combattere, non ultimo l'acquisto di un violino adeguato alle proprie prestazioni.

Francesco è napoletano, capelli nerissimi, occhi altrettanto scuri e un fisico atletico. Il suo carattere viibra della sua origine, che anche a occhio inesperto si fa notare nel modo in cui suona e abbraccia il violino, c'è in lui un grande temperamento.

Lo abbiamo incontrato a Milano dove lavora e con lui abbiamo percorso le tappe della sua carriera professionale, con l'intenzione di sfogliare un album di istruzioni per talenti precoci che illustri come si arriva a diventare musicisti. Ecco quanto ci ha raccontato. La scelta degli studi, come spesso accade, si perde in qualche ambizione familiare sopita. Certo a cinque anni il mondo dei sentimenti rimane un mistero illeggibile.

«Mia sorella Lia suonava il piano, perché mia madre avrebbe voluto farlo ma durante la guerra non era stato possibile. Vivevamo nel quartiere di



Il violinista Francesco De Angelis durante un concerto.

Pompei e mia madre si era innamorata di una signorina che suonava tanto bene e che vedeva dalla finestra aperta. Per me suonare era come mangiare, mi sedeva vicino a mia madre e via a strimpellare. Ero una piccola peste, ma avevo un insegnante di 90 anni simpatico che era uno degli ul-

timi discendenti della vecchia scuola napoletana dell'800, quella di Talberg, Rossomandi, fino a Vitale, il quale è stato insegnante di Muti. Mi aveva preso in simpatia, ma poi è morto. Fu allora che un professore di violino suggerì a mia madre di farmi cambiare strumento. Non ho fatto una grinza. Mi pre-

sero un piccolo violino, un tre quarti cinese, di cui ricordo ancora l'odore dell'astuccio impregnato di pece di scarsa qualità. Viene naturale la domanda, era un gioco suonare?

Ma la risposta è secca: «Non è mai stato un gioco per me, la musica».

Ma il violino ha una seduzione sulfurea (si di-

ceva che dopo i concerti di Paganini si sprigionasse odore di zolfo), un charme inquietante, con una voce melodiosa e singhiozzante. Che avrà a che fare con un bambino ignaro di tutto ciò?

«Suonare era un modo di crescere e riuscire a fare qualcosa che era impossibile per un bambino di sei anni, la sfida per superare le difficoltà». L'infanzia perduta. «Come fare gol con un pallone».

Un gol che però era conigliato dall'impossibilità del gioco e la metafora appena accennata ha dunque più di una ragione d'essere: «Non scendevo mai nel cortile per giocare a pallone. Studio violino e facevo le medie insieme, perciò dovevo rubare il tempo che avanzava». E bisognava fare i conti con il senso di responsabilità, il dovere.

«Mio padre era un impiegato della Sip, anche questo contava e per lui era un continuo sacrificio. Ma i professori dicevano tutti che io avevo facilità mostruosa. Volevano che continuassi». Dove e piacere, senza possibilità di protestare, o fare divisioni nette.

«Per me era frustrante, perché sentivo il bisogno di correre, di prendermi delle libertà. Quando avevo questo dilemma, restavo in stanza senza fare niente. Non suonavo, né giocavo. Ho perso molto tempo in questa angoscia, perché avrei dovuto sempre studiare almeno quattro, cinque ore al giorno. Ho superato con gli anni questa angoscia, studiando, tanto».

Già, lo studio che è soprattutto affrontare un pezzo e scoprire le sue difficoltà tecniche. Ma anche la bellezza del «sentire i sentimenti che emergono quando leggi uno spartito. C'era la caparbia monotona dei miei genitori che dicevano sempre devi studiare. Ma non ho mai smesso per fare loro un dispetto».

Anni di studio feroci, mai soddisfatto, mai appagato con nel cuore un sogno da grande: uno dei violinisti del secolo, il grande Josha Heifetz, russo ebreo, di origine lituana, considerato il secondo Paganini. A quattordici anni gli studi subirono una svolta radicale, quella decisiva senza la quale non sarebbe arrivato da nessuna parte. E cominciò un lungo periodo di studi da solo in Svizzera («abitavo da una signora anziana maniaca che mi torturava con i piatti da lavare e le gocce nel lavandino da asciugare») a fianco di un maestro che gli ha segnato la vita professionale: Tibor Varga, 76 anni, ungherese, il miglior didatta europeo di violino.

«Mi dissero durante un'audizione a Napoli che avevo molte possibilità, ma che nella maniera in cui suonavo non sarei durato più di dieci anni e mi suggerirono di studiare con lui». Il lui in questione non è solo un maestro: «E' il mio punto di riferimento, una stella polare. All'inizio è stato poco affettuoso, diceva che gli italiani durante la guerra gli avevano ucciso un nonno. Io non capivo bene. Intanto dovevo abituarli alle esibizioni e avevo sempre paura per eccessiva modestia».

La paura del pubblico, il tremore che ti può prendere, il panico, sono per chi suona una eterna danza che non sempre si riesce a sconfiggere. In quegli anni era tutto un avanti e indietro da Napoli a Sion, capitale del canton valles, dove ha sede l'Accademia di Varga, quindici allievi provenienti un po' da tutto il mondo. «Fu ammesso nella rosa degli allievi che Varga portava a suonare nei conservatori d'Europa».

A diciotto anni arriva il diploma col massimo dei voti. Avevo il problema del violino, mi sono reso

conto che non era quello giusto per me. Varga mi disse che avevo un grande corpo e una voce di violino stridente e troppo acuta. Mi serviva un altro violino, un problema che non ho ancora risolto».

Nell'89 dopo il diploma fa un'audizione per entrare in orchestra alla Scala. «Non ero preoccupato perché avevo lavorato anche nell'orchestra di Detmold in Germania, la città dove è morto Brahms, dove mi sono fatta una formazione sinfonica. Ero anche lì il più giovane. All'inizio ero guardato con sospetto: mi chiamavano spaghetti, cappuccio e pizza o Signor Napoli, ma anche Paganini, per via delle origini. Io ridevo. Sono un carattere forte. Poi ci trasferimmo a Chamberly in Alta Savoia».

Con il primo lavoro in Scala come assistente al primo violino, o concertino, una piccola eccellenza dell'infanzia tradita si fa sentire e sembra quasi un racconto di Andersen. «Cosa feci quando presi il mio primo stipendio alla Scala? Corsi in un negozio di giocattoli a comperarmi tutti i videogames che non avevo avuto».

Nel '93 Francesco De Angelis vince il più importante concorso italiano, quello di Vittorio Veneto. «Ma il maestro Carminola mi disse che mi serviva un altro violino, quello che avevo non andava».

L'eterna dannazione. «Suonavo con uno strumento noleggiato alla Fondazione svizzera Maggini, ma con oltre un milione da pagare al mese, più l'affitto non c'è da scherzare. Era un Gagliano del 1756 il cui valore era di 250 milioni, l'ho restituito perché non avevo neanche un terzo della cifra che valeva e sono ritornato al mio violino di fabbrica tedesco».

A diciotto anni arriva il diploma col massimo dei voti. Avevo il problema del violino, mi sono reso

conto che non era quello giusto per me. Varga mi disse che avevo un grande corpo e una voce di violino stridente e troppo acuta. Mi serviva un altro violino, un problema che non ho ancora risolto».

Nell'89 dopo il diploma fa un'audizione per entrare in orchestra alla Scala. «Non ero preoccupato perché avevo lavorato anche nell'orchestra di Detmold in Germania, la città dove è morto Brahms, dove mi sono fatta una formazione sinfonica. Ero anche lì il più giovane. All'inizio ero guardato con sospetto: mi chiamavano spaghetti, cappuccio e pizza o Signor Napoli, ma anche Paganini, per via delle origini. Io ridevo. Sono un carattere forte. Poi ci trasferimmo a Chamberly in Alta Savoia».

Con il primo lavoro in Scala come assistente al primo violino, o concertino, una piccola eccellenza dell'infanzia tradita si fa sentire e sembra quasi un racconto di Andersen. «Cosa feci quando presi il mio primo stipendio alla Scala? Corsi in un negozio di giocattoli a comperarmi tutti i videogames che non avevo avuto».

Nel '93 Francesco De Angelis vince il più importante concorso italiano, quello di Vittorio Veneto. «Ma il maestro Carminola mi disse che mi serviva un altro violino, quello che avevo non andava».

L'eterna dannazione. «Suonavo con uno strumento noleggiato alla Fondazione svizzera Maggini, ma con oltre un milione da pagare al mese, più l'affitto non c'è da scherzare. Era un Gagliano del 1756 il cui valore era di 250 milioni, l'ho restituito perché non avevo neanche un terzo della cifra che valeva e sono ritornato al mio violino di fabbrica tedesco».

A diciotto anni arriva il diploma col massimo dei voti. Avevo il problema del violino, mi sono reso